

## Il tiranno e l'archivista.

### Gualtieri duca d'Atene, le sue carte fiorentine e Cesare Paoli (1343-1862)

di Amedeo De Vincentiis

The tyrant and the archivist. Gualtieri duke of Athens, his Florentine papers and Cesare Paoli (1343-1862)

*The essay investigates the relations between the history of the tyranny of the Duke of Athens in Florence in 1342/1343 reflected in his documentary tradition, deposited without interruption in Florentine archival funds until its first historiographical and editorial exhumation. The documentary rediscovery of the fourteenth-century seigniory took place precisely in the three-year of the historical birth of the Kingdom of Italy, around 1860, and in a context of archival science in full renewal. The conjunction of the identity of places and names thus conditioned the historical image of the dialectic between seigniorial and purely communal regimes associated with the lordship of Gualtieri di Brienne. In this brief documentary research an attempt is made to reconstruct the long-term historical significance of that regime through the events of its archival tradition.*

Keywords: *Florence; Duke of Athens; Florentine Archives; Documentary Tradition; Archival Culture.*

La coppia personalizzante del titolo definisce l'argomento e i modi con cui si rende conto della ricerca qui esposta. Questa breve indagine verte infatti su un regime signorile che tra il settembre 1342 e il luglio 1343 governò Firenze in forme e modi legali, richiesti dal comune; e che durante l'avvento istituzionale dell'Italia come Stato nazione, tra la fine degli anni '50 e i primi '60 dell'Ottocento, fu sottoposto ai trattamenti archivistici che ne hanno consegnato la memoria documentaria agli studi. Tiranno e archivista sono quindi due tipizzazioni storiche che rimandano a contesti coincidenti solo nei nomi: l'uno localizzato nella comunità e nelle istituzioni dei primi anni '40 del Trecento; l'altro nella cittadinanza, da pochissimo italiana di nazionalità, in cui fu riesumata la documentazione della Signoria più di cinque secoli dopo<sup>1</sup>. L'incontro tra i contesti (tra l'archivista ottocentesco e il tiranno medievale) accadde in una Firenze che provocò un cortocircuito memoriale tra la tradizione documentaria di Gualtieri di Brienne, duca d'Atene e rettore del comune per meno di nove mesi, e la nuovissima scienza delle carte antiche appena divenute memoria storica della nazione.

Il signore di Brienne, già nel nome incarna una identità politica diffusa nella grande aristocrazia del Mezzogiorno italiano a inizio Trecento. Grande del Regno dalla nascita, nel 1304, conte di Lecce e feudatario in Puglia, i suoi interessi politici miravano oltremare, verso altri orizzonti feudali ereditati con il sangue (tra cui il mitico ducato ateniese), e verso le origini territoriali nei pressi della Loira. Non a caso, il duca morì sul campo di Poitiers

il 19 settembre del 1356, connestabile di Francia in guerra contro gli invasori inglesi. Una fine eroica per la patria avita, nei canoni ottocenteschi. Fino ad allora però il regime a Firenze venne ricordato come la sola tirannia tollerata dai concittadini di Dante, interrotta bruscamente il 26 luglio del 1343 per mezzo di un tumulto violento e spettacolare. Da allora venne istituita la celebrazione del risorgimento fiorentino, indipendente e libero dallo straniero. Il 26 di luglio di ogni anno, quindi, la cittadinanza aveva rivissuto la «Cacciata del duca d'Atene»: una memoria liberatoria per sempre, da ricordare quanto la *Divina Commedia* e l'*Ahi serva Italia* del Poeta.

La storia contemporanea, nei primissimi anni '60 dell'Ottocento, riattualizzò i significati identitari del «duca d'Atene»; e, a Firenze in forme specialmente comunicative. La grande esposizione d'arte, la prima nazionale, nel 1861 offrì l'immagine rinnovata della tirannia: la vasta tela di Stefano Ussi illustrò la *Cacciata* come un melodramma, senza musica però a colori e in scene mobili e drammatiche. A sua volta, la memoria dipinta andava riletta nelle pagine di Niccolò Tommaseo e del suo *Il duca d'Atene* che aveva annunciato l'indipendenza italiana già dal 1837<sup>2</sup>. L'anno seguente, i «restauri memoriali» di fantasia ricevettero le loro prove storiche. La memoria della tirannia fu sottoposta ai restauri e alle integrazioni necessarie a trasformare le ricordanze medievalesgianti in storia scientificamente vera. La trasformazione avvenne in quattro anni, qui ripercorsi in cinque tappe. Dal 1858 furono messi a punto i trattamenti documentari della Signoria, e nel 1862 i risultati furono offerti agli studi storici, a firma di Cesare Paoli (1840-1904)<sup>3</sup>. Un nome «rinnovo» anche lui: nato alla vita pubblica diciottenne come apprendista alla scuola degli archivi del Granducato e rinato a ventidue anni, quale funzionario di uno Stato italiano unito e liberato da secoli di ingerenze forestiere.

Questa introduzione indugia in formule e in termini conformi alle pratiche discorsive che condizionarono i metodi di esegesi e la resa documentaria *Della Signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze* nel 1862, il testo che ha predeterminato la storiografia almeno fino al tardo XX secolo<sup>4</sup>. Le retorica risorgimentale infatti ha annegato la documentazione edita della Signoria sul nascere; una vicenda che, anche nei prossimi cinque microcontesti indagati rende storiograficamente opportuno il reimpiego dei linguaggi con cui li vissero i protagonisti.

### 1. 1858: la Scuola del Soprintendente

Mentre il 26 luglio del 1858 si metteva ancora in scena la «Cacciata» del tiranno medievale, l'allora Paoli, «Cesarino», così denominato familiarmente (a voce e per iscritto, e ancora per molti anni)<sup>5</sup>, rimuginava una lezione per lui ben altrimenti memorabile. Nato e cresciuto nelle mura, educato in un liceo di preti (buono solo il latino di base), ignaro della storia fiorentina e italiana medievale e di quella prossima ventura, il giovincello ammesso alla neoistituita Scuola di paleografia e diplomatica aveva partecipato a un evento storico archivistico solo due mesi innanzi<sup>6</sup>. La Scuola era nata assieme all'allievo (anzi, all'«apprendista» Paoli nel gergo scolastico degli Uffizi) e quasi solo per lui, giacché il Granducato ne aveva concesso gli insegnamenti a due soli frequentanti, culturalmente gemelli: con il secondo, Clemente Lupi (1840-1919), «Cesarino» era stato compagno di banco dalla prima adolescenza<sup>7</sup>. La primavera dei loro diciott'anni proclamò una nuova stagione archivistica funzionale a uno Stato esemplare, per lasciare del Granducato un ricordo burocratico da imitare nel Regno d'Italia. E, su ogni altro, fu il maestro dei maestri a illustrare le virtù della scienza nuova e le sue proprie.

A mezzodì spaccato del 29 maggio, il comando «generale agli Archivi del Granducato»<sup>8</sup> impartì il credo archivistico moderno, che Francesco Bonaini (1806-1874) aveva finalmente reso apprendibile dalla cittadinanza. Dinanzi alle «Eccellenze Illustrissime» presidente dei ministri, a quelle di Grazia e giustizia e degli Affari esteri, con gli auspici dei sovrani di Prussia nella persona del ministro residente barone von Reumont (nonché di quelli dell'imminente re d'Italia, presentati dal ministro di Sardegna Boncompagni), «in mezzo alla maggiore attenzione», il «Soprintendente generale» parlò. Il «fiore dei cittadini» fu edotto dalla oratoria di Bonaini, inventiva e trascinante come sempre, vocalizzata alla attenzione delle autorità illustrissime e, maggiormente, degli apprendisti Paoli e compagno.

La Scuola nasceva per diffondere una scienza moderna e italiana del curare la memoria dello Stato e delle sue istituzioni. La storia aveva dominato la vita delle carte da tramandare, dalla nascita fino alla deposizione archivistica. La memoria storica, ne concludeva Bonaini, doveva essere costruita con materiali che la storiografia avrebbe assemblato in racconti veri, utili ovunque e per il progresso di tutti. L'oratore si spinse ai confini della verosimiglianza spingendo l'evidenza di quanto lo studio delle pergamene giovasse a ogni tecnica e arte pratica, all'«arte navale» tra le molte e «all'arte della guerra» su tutte<sup>9</sup>. Purtroppo, nessuno dubitò: il Soprintendente vendeva a parole irresistibili un elisir archivistico indispensabile a uno Stato agonizzante, che aspirava a una rinascita provinciale di rango nella moderna nazione.

Quando Cesare Paoli esordì nel pubblico degli studi come autore di *Della Signoria*, il nuovo Regno continuava a imporgli una minore età legale e civile; uno statuto che venne rimarcato dalla *Memoria* di diploma archivistico del 1862. Autentica perché «compilata sui documenti»<sup>10</sup>, la pubblicazione fu validata dalla paternità scolastica. La voce era anonima perché non era Francesco Bonaini a parlare, bensì l'istituzione degli Uffizi in persona. L'Autorità suprema («Soprintendenza»), si legge, ordinò («volle») l'esecuzione della *Signoria del duca d'Atene*. Quindi ne determinò strumenti e modi: «decifrazione» delle testimonianze, loro «uso critico». Tradurre le carte «antiche» nei loro segni espressivi e riciclarle, per avvalorare le loro attestazioni «di storia»: questo era stato l'insegnamento appreso. Ne era nato, a detta dell'anonimo bonainiano, un «primo saggio» valutato tutt'altro che «indegno» dei «nuovi ufficiali» archivistici. Il «soggetto» scientificamente curato e il curatore meritavano quindi le indulgenze dei dotti, dopo essersi meritati l'adozione («accolti») della Soprintendenza.

L'avvertenza fu coerente con gli insegnamenti svolti nel triennio '58-'60. Il linguaggio scientifico e burocratico a un tempo qualificava la pubblicazione del primo diplomato con il gergo scolastico praticato alla scuola degli Uffizi: volontarismo imposto, tecnicismo generico, ambiguità contenutistica. In conclusione, «soggetto di storia» doveva essere inteso il *Della Signoria di Gualtieri*: soggetto il *duca d'Atene*, la documentazione del regime *in Firenze*, o colui che eseguì materialmente la sentenza («C. Paoli»)? E, anzitutto: soggetto di quale storia?

## 2. 1859: intermediare «pei tempi antichi»

Quando l'apprendista le ebbe per le mani, attorno al 1860, le carte del duca d'Atene riapparvero ignote agli studi, e ancor più ai maestri della Scuola; ma, in due anni scarsi, il diplomando aveva imparato i protocolli da applicare sui casi restii come quello al disciplinamento archivistico. Diligenza, attenzione, voglia di tenere a mente e scrupoli eruditi, guidarono la mano di Paoli nella stesura di centinaia di appunti e di note che memorizzavano le lezioni,

schede e sunti prolissi con cui documentò la propria formazione. Dettate dalla retorica sistematizzante del Soprintendente, le nozioni accumulate nel fascicolo scolastico (voluminoso di fogli, corredato di schede, appunti, estratti e lunghe citazioni, che attualmente si soppesa nell'Archivio di Stato di Firenze in via della Giovine Italia<sup>11</sup>) evidenziarono la modestia intellettuale imposta al giovane archivista. La scienza delle carte antiche appena rinata come italiana, nei suoi metodi e contenuti, lo aveva formato a una professionalità ancora da inventare.

Non avevano torto del tutto, forse, le voci di corridoio sussurranti che il Bonaini era un genio archivistico letteralmente visionario. Di fatto la distanza che passava tra il laboratorio all'avanguardia cantato dalla Scuola e l'auletta, meno che improvvisata, dove si trasmise la scienza promessa inverò solo le allucinazioni archivistiche del sovrintendente. Nel quotidiano, la bisogna didattica fu delegata al «precettore», così intitolato nell'adunanza inaugurale, e che sarebbe stato l'unico docente in servizio. Sebbene avesse da formare due unici apprendisti, Carlo Milanese (1816-1867)<sup>12</sup> assolvette alla missione con sciattezza non dimenticata. D'altronde, la sfiducia il precettore se l'era guadagnata il 29 maggio del '58, con un rigore a parole che rimbombarono crudeli non appena varcata l'auletta di lezione. «Là dove manca la storia, soccorre la diplomatica; quando per difetto di scrittori o di monumenti quella tace, parla questa», aveva sentenziato Milanese, e non solo. «Dimostra, giustifica, guadagna fede» della memoria pubblica; assicura l'ordine sociale e patrimoniale («in pro' de' privati e del pubblico, così come delle persone come delle cose»): scienza pari a quelle della «economia politica, alla statistica»<sup>13</sup> più della storia da scrivere, oscillante tra filosofia e letteratura, l'archivistica era dottrina di «solidità» e di «certezza»<sup>14</sup> estratte dai corpi testimoniali autentici.

Che i giovani aspiranti scienziati delle carte antiche lo sapessero fin dapprima di sfiorarne i materiali, allertò il Milanese. Abbisognavano solidità e certezza nella missione archivistica per sopportare il «duro giudizio serbato a tali studi» dalla frivolezza delle mode. La precettistica della Scuola però guardava all'avvenire, per consolare: «La gioventù nostra non si lascerà prendere alle lusinghe di una letteratura frivola, vana e talora, soffrite ch'io il dica, vituperosa» esortò minaccioso il luogotenente del Soprintendente. La disciplina inflitta avrebbe difeso la patria documentaria: «il patrimonio scientifico dei nostri padri non andrà disperso». A che prezzo esistenziale? Naturalmente, concluse il precettore, l'apprendistato di quell'arte rigorosa costava il sacrificio di una vita sulle pergamene, che per Paoli sarebbe iniziato di lì all'istante.

Pure l'assai poco entusiasta Milanese sapeva tirare di retorica archivistica; e, a contrasto dell'espansività del Bonaini, il precettore si tenne sarcasticamente sulla difensiva. Il futuro professionale era arduo da conquistare, nel maggio del 1858; e radioso di soddisfazioni unicamente postume. Ma la storia collettiva non sarebbe sopravvissuta senza gli ausili del giovine Paoli, le sue mani e i suoi occhi erano gravati dal trasmetterla per il secolo XX. «Interpreti e quasi intermediari pei tempi antichi» era il titolo ambito, che valeva di saltare immediatamente in una vecchiezza oscurata dalle carte medievali. Il conto finale venne presentato in anticipo, con l'ironia perversa di colui che parlando di sé senza dirlo appiccica la propria verità su chi lo ascolta: «Né so poi capacitarmi perché un uomo dotto nella diplomatica non possa riuscire scrittore di storia».

### 3. 1860: decifrazione e uso critico di «un soggetto di storia»

Carlo Milanese difficilmente si sarebbe qualificato scrittore «di storia» a pieni titoli; molto più calzante, agli occhi dell'apprendista Paoli e del compagno, dovette rivelarsi l'au-

topresentazione involontaria di due anni prima. Non cadessero in tentazione di lusinghe culturali effimere o alla facile nomea, aveva rincarato il precettore, adescati dalle mistificazioni correnti in merito a dottrine «che inceppano la umana ragione nei vincoli troppo stretti della verità positiva, quasi massa pesante e indigesta di erudizione che aggrava il corpo e lo spirito»<sup>15</sup>. Tutte fandonie: non della «massa» avevano da temere gli apprendisti, bensì delle verità storiche ivi racchiusa. La verità positiva dei documenti era seppellita nelle carte antiche, sopravvissute come micromasse organiche testuali deformate dall'usura e dagli accidenti conservativi. Di conseguenza, la loro massa palpabile e visibile andava ripulita dalle scorie storiche che l'avevano intaccata. I contesti storici servivano all'uopo, e non altrimenti bisognava frequentarli: reperirvi le ingiurie inflitte dalla storia alle sue proprie testimonianze per cancellarne le tracce.

La massa nozionistica fu digerita durante l'intero corso di studi. Paoli ingurgitò nozioni dopo nozioni, rigettate nella massa più leggera dei fogli da lui vergati in sussidio all'apprendimento. Per stuzzichino le materie vegetali o animali («dove nasce il papiro; descrizione di questa pianta», ma anche «della carta di tiglio, di scirpo, o giunco palustre, ravenate», e poi le pelli e le conciatore per renderle pergamene). Quindi le materie produttive i segni grafici: «degl'istrumenti e degl'inchiostri da scrivere». Dal tatto, poi, alla più nobile vista: la materia delle parole scritte, «definizioni, caratteri, varietà ed esempi di ciascuna» grafia. Da lì a seguire, di microtipologia in microtipologia (dei diversi modi di abbreviare, della puntazione, delle cifre) e di accessorio in accessorio, la massa da digerire iniziò a solidificarsi in sigilli e con l'infinita collezione di segni convalidanti (dei papi, dei cardinali fino a quelli degli artigiani, dei privati)<sup>16</sup>.

Se nelle lezioni la storia era invisibile, il vuoto era riassorbito dai contesti esaminati, rigorosamente vicinissimi alle micromasse scritte. I dintorni più prossimi ai segni in forma di significati furono esplorati con cautela, ristretti dalla cura di non smarrire gli apprendisti nei meandri delle cronache, fuorvianti e tendenziose, o nelle dicerie dei ricordi privati. Vietato sospettare che le mani autrici avessero risposto a nomi di scriventi o dettatori che interferivano con la massa trasmessa. Quanto al contorno medievale, poco appetibile, si distillarono gocce sul quel pochissimo di indispensabile a sapersi attorno a una rinuncia fatta da tal Leone di Guglielmo di un terzo dei suoi beni nel 1096; o circa la liberazione dal vincolo dominicale di un paio di contadini, all'inizio del XIII secolo, e via discorrendo<sup>17</sup>.

La nozionistica elementare impartita in tre anni scarsi fu valutata archivisticamente più che degna, anche dove si conservavano le reliquie documentarie del Poeta Divino della nazione e dei tempi suoi. Il maestro dei maestri lo aveva preannunciato nella primavera del '58, solennemente durante la introduzione alla Scuola degli Uffizi; e lo ribadì nel '62, nell'avvertenza alla *Memoria* del neodiplomato: «importa la decifrazione delle carte antiche»<sup>18</sup>, vale «l'uso critico dei documenti» nella professione archivistica, e non altro.

#### 4. 1861: «*transumere*» una tirannia

Cesare Paoli da professionista adulto poté constatare che la prova scolastica dei vent'anni era rimasta fonte indispensabile agli studi sul Trecento fiorentino. La bontà degli esordi parve confermata, nonostante l'accidia mortificante dell'uno e la retorica esaltante dell'altro il Milanese e financo il Bonaini avevano visto giusto. Agli inizi del 1902, quando morì, passati neanche tre mesi dal sessantunesimo compleanno, il suo nome stava in capo a 503 titoli pubblicati in trentasette anni di lavoro<sup>19</sup>. Due o tre decine di migliaia di pagine a stampa, sotto le quali rimanevano tre o quattro centinaia di migliaia di fogli preparatori scritti a

mano: ben altro che «lusinghe di una letteratura frivola» e anzi «vituperosa» («soffrite ch'io il dica», si era sentito minacciare l'autore a diciotto anni). Nel nuovo secolo XX, al numero 1 e con onore, continuava a figurare *Della Signoria di Gualtieri VI duca d'Atene in Firenze*, la *Memoria compilata sui documenti* che catalogò la nascita dello studioso di «C. Paoli».

Né l'apprendista del 1860 né il suo compagno furono dei rivoluzionari delle scienze d'archivio o della esegesi documentaria. La pratica discorsiva assordante e vuota che aveva sovrinteso alla loro formazione venne messa da parte nei loro lavori. Eppure, nel 1902, ricordare le origini delle rispettive carriere di studiosi nella giovanissima Italia, mezzi archivisti, un quarto paleografi e un quarto codicologi, fu impossibile senza un lessico ibrido di riconoscenza e di dottrina conforme a quei tempi. «Condiscepoli, sotto l'alta direzione del Bonaini» e formati dai precetti di «Carlo Milanese, che ci era maestro e pedagogo»: nella maggiore età professionale, ancora più se in punto di lasciarla, si doveva invocare solo la grazia ricevuta da una educazione che, di fatto e a modo suo, storicamente, li aveva resi italiani. Appena svoltato l'anno zero del nuovo secolo, l'elenco degli scritti di Paoli rimaneva a comprovare la bontà di un «metodo pratico sì efficace, che non ho incontrato l'uguale in altre scuole».

A dire il vero, il «metodo» insegnato presso la Scuola di Francesco Bonaini non fu proprio senza uguali; e d'altronde le somiglianze vennero esaltate, per ravvisarvi la consanguineità della scienza archivistica fiorentina con una consorella maggiore e nobilitante. La madre della scienza insegnata agli Uffizi non era italiana; parlava altresì tedesco (come il ministro Alfred von Reumont presente in sala il 29 maggio del '58, storico prussiano di fama internazionale), importata dalla pura accademia germanica che il Bonaini onorava del nome de «il Boehmer»: un totem critico esegetico ancora vivente, armato della sapienza di Johann Friedrich Böhmer (1795-1863) e dei *Regesta Imperii* da lui curati già negli anni '30; il primo della trinità citata e ricitata agli apprendisti, seguito dal G.H. Pertz (1795-1876) dei *Monumenta Germaniae Historica* e dai *Regesta romanorum pontificum* in cura dallo Jaffé (1819-1870)<sup>20</sup>.

A Firenze, la digestione scolastica delle nozioni non andava gravata con il sovrappiù di un idioma estraneo e ancora vivente; e la disciplina germanico-prussiana si dovette acclimatare. La scienza in lingua straniera (che, e da sempre, pure il Bonaini si era totalmente astenuto sia dal parlare che dal leggere)<sup>21</sup> imponeva tre attività fondanti il lavoro archivistico: classificare, schedare, ordinare. Ne derivavano gli inventari, i registi, gli indici, della documentazione scientificamente trattata; e l'insieme degli apparati sbrogliava la massa archivistica, fornendo le materie prime e autentiche per costruire la storia. La retorica misticheggiante di Bonaini concentrava le energie sull'«intermediare» «pei tempi antichi», ovvero nella tecnica di regestare all'italiana (che non si poteva chiamare con un idioma forestiero): il «transunto» dunque racchiudeva la verità del passato documentato, anteriore alla storia da scrivere. Agli storiografi il compito di incrociarli, soppesarli, e quindi riassembleare le carte transunte per verbalizzare e, infine, con autentica equità, giudicare i fatti. «Mancano a noi quei Regesti, dei quali la Germania ci porge gli esempi»<sup>22</sup> fu impartito agli apprendisti del '58; e la *Memoria* della tirannia del *duca d'Atene* nel '62 aveva obbedito alle consegne.

##### 5. 1862: la massa e la storia

Il registro che tramanda gli atti del regime ducale, decreti, grazie e provvedimenti nei quali la sua autorità si esprime in prima persona, fu reso integralmente da Cesare Paoli: 6 atti trascritti per intero, 4 regestati con ampiezza e brani originali in latino, altri 22 transunti in meno di otto righe, e i restanti 94 ancora più concisamente<sup>23</sup>. Ne risultò un magro sche-

dario di prove della tirannia del regime; per cui l'apprendista, di suo, inzeppò tra un provvedimento e l'altro della cancelleria ducale una massa supplementari di notizie transunte altrove. Il centinaio di atti della Signoria «in Firenze» si ritrovò a stento nel prodotto finale, artificialmente diluito in una melassa incoerente di informazioni sparse qua e là nelle «Missive» del comune, nei «Capitoli» e, con sovrabbondanza, annidate negli strumenti notarili del «Diplomatico» degli Uffizi.

A transustanziazione compiuta, una massa di 397 segnalazioni e microcitazioni testimoniali, vocianti in un italiano tecnico che fuse maldestramente latino burocratico trecentesco, statualità prussiana tradotta e prosa risorgimentale, fecero dimenticare il testo istituzionale che documentava la *Signoria di Gualtieri*. Docile ai precetti scolastici, Paoli si era fatto guidare dalla forma di ogni singola carta antica che ebbe sott'occhio senza lasciarsi distrarre dai significati. E, in definitiva, eseguì egregiamente le istruzioni ricevute. Il suo occhio era stato attento ai caratteri formali dei documenti, le carte del duca erano state osservate come mai prima, parola per parola e segno per segno, fino alla trascrizione del *signum* notarile convalidante.

Nella giovanissima nazione cosa significassero «pei tempi antichi» d'Italia le carte a firma del tiranno trecentesco lo avrebbero dimostrato i poco meno di centoventi transunti *Della Signoria*, rinforzati da più del doppio di altri che abbreviavano a frammenti un contesto tutto interno all'archivio, per come era configurato all'anno 1862. «Interpreti e quasi intermediari», aveva stampato nella mente l'apprendista: l'intermediazione era riuscita, ma come fare da interpreti? Obbligato a risponderci da sé e basta, Cesare Paoli fu obbligato anche a domandarsi solitariamente cosa fosse un «soggetto di storia» che però non doveva scriverla.

La risposta la pubblicò subito dopo le righe di certificazione scolastica, dichiarando nel *Proemio*:

La breve ma fiera signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze segna un'epoca memorabile nella storia della nostra Repubblica: mutata la costituzione dello stato; commossi tutti gli ordini dei cittadini; dato modo alle passioni di erompere; e lasciata lunga traccia di sventure e di vergogne. Non meraviglia, quindi, se la memoria di lui vive ancora nel popolo, destata: ché la tradizione ne andò di padre in figlio, e i cronisti con schietta semplicità, gli storici con lenocinio di stile, mandarono quei fatti e quel nome ai nepoti più lontani.

Quei fatti erano stati fissati dai ricordi immediati e poi passati a memoria di generazione in generazione: l'«epoca memorabile» lo era di già nel 1862; e la «memoria» dell'apprendista minore non doveva turbare quella che «vive ancora nel popolo»<sup>24</sup>, smorzando una tradizione che aveva reso gli italiani una nazione prima ancora di esserne pienamente consapevoli. Poco meno di quattrocento schede trascritte a mano, per sovraggiunta pasticciate in un idioma italolatineggiante zeppo di sviste e fraintendimenti che nessuno verificò prima delle stampe o in bozze, furono un rebus da reinventare in forma di «soggetto di storia». Per risolvere quella enigmistica documentaria Paoli si fidò della frase risolutiva tradizionale, ripetuta dalla antica e accogliente famiglia memoriale dei fiorentini. Non certo quella del «popolo» o le ricordanze chiacchierate di padri in figli, bensì la memoria scritta del primo storico che avesse vissuto, subito, e narrato la tirannia dopo avere partecipato alla liberazione del 26 luglio 1343.

«Il maggiore dei Villani va per primo per tempo e per accuratezza fra i cronisti. Come coetaneo, poté narrare secondo verità; come onest'uomo e amatore della patria, lo volle»<sup>25</sup>: la versione che tutti conoscevano di già, diffusa in un repertorio letterario e iconografico, vivente a metà Ottocento, si rivelò autentica perché espressa da uno scrittore di storia. «Vero è, che poté sembrare severo troppo nei giudizi, e nell'enumerare le nefandezze ducali, passionato» non si poté nascondere Paoli; la retorica interpretativa del sovrintendente allora

giunse in soccorso. Come rinfacciare la passione civile allo storico del risorgimento medievale di Firenze, «noi che la severità contro i vizi non reputiamo mai troppa, né in libero cittadino possiamo dire mai colpa l'avversione contro lo straniero che opprime la patria»? La storia del regime scritta da un patriota e «onest'uomo» era la prova della verità della «Cacciata» di una tirannia straniera indimenticabile, tanto fu vero che solo due anni prima le libertà d'Italia erano risorte. Alla *Memoria* dell'archivista non restò che da certificare scientificamente la verità di Giovanni Villani.

6. *Perché un «uomo dotto nella diplomatica» non può «riuscire scrittore di storia»*

La *Signoria* del duca in Firenze nel 1862 si lasciò contagiare dai mali locali, diagnosticati per il Trecento dal Poeta: «avidità del potere e del denaro lo stimolarono ad imprese arrischiate, cagione di sue disavventure», giudicò Paoli<sup>26</sup>. La memoria del cronista infatti, come tutti i fiorentini, tene a mente la *Commedia* e non poté errare. «Il governo di lui in Firenze fu giudicato pessimo; e dopo ciò che ne abbiamo esposto coll'aiuto dei documenti, non sappiamo opporci a una tale asserzione», concordò l'apprendista.

La cronaca medievale quadrava con la «tradizione» di memoria ancora viva dopo cinque secoli e più: transunte a dovere, le carte d'archivio furono dunque ricomposte in una storia che non attestavano ma che, per lo meno, filava liscia e coerente con la testimonianza dello storico Villani dal settembre del 1342 al 26 luglio seguente. Giunti nell'*Appendice* documentaria, i nove mesi di regime scomparvero a vantaggio di un'altra storia da quella trasmessa nelle pergamene d'archivio. A dare credito alla logica storica della *Memoria* del '62, la *Signoria* iniziò il 15 maggio del 1342, pagata dal comune 400 fiorini sonanti per rimborsare tre cavalli del duca «strachati et devastati per via» (destrieri pregiatissimi, «da guerra» ne dedusse l'apprendista). E terminò il 13 agosto del 1373: al prezzo di «32 fiorini d'oro nel fare correre un palio nella festa di sant'Anna di luglio», sborsato dai «Priori ec.» a garanzia che «in futuro, ogni anno in quel giorno, si corra un palio del predetto valore».

Richiusa la monografia v'era da chiedersi cosa fosse stata davvero la tirannia di Gualtieri duca d'Atene in Firenze. Il quasi mezzo migliaio di «transunti», classificati e inventariati con la scienza scolastica insegnata agli Uffizi, avevano sortito il caos storiografico. Al fine di rendere una qualsiasi storia intellegibile non rimase che imparare la lezione del cronista trecentesco. Raccontare qualcosa di storicamente significativo e memorabile, tutto sommato, non era impossibile anche dopo averne transunto scientificamente le prove in archivio: bastava ignorarne la massa.

Prima ancora di uscirne diplomato, Paoli aveva intuito la vacuità metodologica della Scuola fiorentina? La massa archivistica digerita e riespalsa in verità documentarie non bastava alla storia, neppure moltiplicandone a centinaia di migliaia i frammenti con gli artifici del «Boehmer» volgarizzati dal Bonaini. Interpretare, intermediare, decifrare, usare criticamente, e gli altri incanti del superveggente a tutti gli archivi d'Italia erano precetti assimilati dalla mente archivistica del diplomato. Ma su come dire i significati storici documentati nelle carte medievali la scienza nuova dell'archivio risuonò silente: come rendere i «tempi antichi» un «soggetto di storia» aveva lasciato maestri e precetti letteralmente senza parole.

Un «uomo dotto» nella scienza degli archivi, si era chiesta beffarda la Scuola il 29 maggio 1858, perché mai non può «riuscire scrittore di storia»? Con le sue forze da minorenni negli studi, Paoli azzardò una replica pubblica quattro anni dopo: la tradizione documentaria diventa soggetto di storia leggendo le carte d'archivio assieme con le storiografie dei tempi studiati. Ma solo gli storici, loro e i le loro conoscenze formate alla ricerca e alla interpre-

tazione delle masse documentarie, possono scrivere la storia da soggetti consapevoli. Una soluzione modesta, appropriata a una disciplina scientificamente umile e a una archivistica sussidiaria alla storiografia. Resistere alle tentazioni di scrivere la storia di propria mano fu una scelta memoriale prudente, in una nazione di cittadini collettivamente molto lontani dalla maggiore età civile. La tirannia del *duca d'Atene in Firenze* aveva risvegliato le libertà d'Italia, una tradizione da consegnare tale e quale al secolo venturo.

## NOTE

1. Un inquadramento storico della tradizione documentaria della Signoria del duca in A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in «Archivio storico italiano», a. CLXI, 2003, n. 596, II, pp. 209-248. Sul regime e il suo protagonista, l'introduzione migliore è ancora E. Sestan, *Brienne, Gualtieri di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana [d'ora in poi Dbi] vol. 14, 1972, pp. 237-249; i progressi della storiografia successiva si misurano nella sintesi di J.M. Najemy, *Storia di Firenze. 1200-1575* (2006), Torino, Einaudi, 2014; una revisione della signoria in A. De Vincentiis, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana: esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013, pp. 83-120.

2. La memoria non storica degli eventi in età risorgimentale in A. De Vincentiis, *Il tiranno in mostra. Stefano Ussi, Niccolò Tommaseo e il duca d'Atene*, in *Renaissance studies in honor of Joseph Connors: toward a Festschrift*, ed. by I. Machtelt, L.A. Waldman, Firenze, Olschki, 2010, 2, pp. 45-51. Cfr. più in generale K. Krüger, *La politica dell'evidenza nel Trecento fiorentino. Pittura e immaginario pubblico*, Roma, Viella, 2020, per una visione continuista; per valutare quel tipo di fonti iconografiche in prospettiva storica tuttavia cfr. R.M. Dessi, *Les spectres du bon gouvernement*, Paris, PUF, 2017.

3. Estratto in «dal *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Anno VI» e stampato «coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1862» in Firenze: C. Paoli, *Della Signoria di Gualtieri Duca d'Atene in Firenze*, Firenze, Cellini, 1858 è distribuito sul web. Sull'autore: M. Moretti, *Paoli, Cesare*, in Dbi, vol. 81, 2014, *ad nomen*. Per il contesto storiografico, E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 56 ss.; per quello archivistico: F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Stato di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, a cura di I. Cotta, R. Manno Tolu, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2006, pp. 347-373.

4. Cfr. A. De Vincentiis, *L'ultima signoria* cit.

5. Utilizzo il fondo Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Paoli Cesare*, b. 4, ins. 1, che contiene una raccolta di lettere sciolte e non numerate dei vari lettori della *Memoria*, allestita da Paoli stesso: «Mia tesi per conseguimento del diploma di Archivista-paleografo» (17 lettere, 15 del 1863 e 2 del 1864). Il 24 gennaio 1863, «Caro Cesarino», da Antonio Bicchierai; Luigi Venturi, 17 gennaio 1863 «Caro Cesarino, [...] Bravo Cesarino!». Ancora il 28 novembre 1865, «perché Cesarino mi rimanesse in famiglia» scriveva il padre Baldassarre Paoli a Francesco Bonaini: F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore»* cit., p. 362 n. 46. La figura di B. Paoli è importante per la biografia professionale del figlio, v. D. Edigati, *Paoli, Baldassarre*, in Dbi, vol. 81, 2014, *ad nomen*.

6. Cfr. E. Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di A. Dei, Pisa, Pacini, 2016, pp. 717-753; R. Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale nella storiografia di Gaetano Salvemini*, in «Archivio storico italiano», a. CLXX, 2012, n. 3, pp. 397-425, importante anche in seguito. Sul contesto, C. Vivoli, *Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze, Reti Medievali, 2019, pp. 837-858. Su queste vicende, tra le testimonianze più antiche è particolarmente utile A. Panella, *Le scuole degli archivi di Stato*, in Id., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, pp. 65-79, in part. pp. 66-67.

7. Su tre posti banditi, solo i due passarono il concorso il 23 e 25 febbraio 1858 e vennero ufficialmente ammessi il 22 marzo: *Esame per gli aspiranti ai tre posti di apprendista presso la Soprintendenza Generale*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 1858, n. 2, pp. 74-75. Importante rilevare come la Signoria fiorentina del duca fosse già stata identificata come tema di studio al momento del concorso: «per l'esame del componimento italiano fu tratto parimente a sorte il tema seguente: «Tirannide del Duca d'Atene, e sua cacciata»», p. 75. Cfr. C. Lupi, *Cesare Paoli*, in «Archivio storico italiano», a. XXIX, 1902, n. 225, s. V, 1, pp. III-XXII, con una bibliografia delle opere a pp. XXIII-LXVII, che è pure il saggio biografico più simpatico e prossimo di Paoli.

8. F. Bonaini, *Discorso pronunziato alla solenne apertura del corso di lezioni di paleografia e diplomatica avvenuta il 29 maggio 1858*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 1858, n. 2, pp. 151-160, p. 150. Su Francesco Bonaini il saggio più aggiornato è F. Klein, *Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini*, in *Erudizione cittadina* cit., pp. 819-836. Bonaini fu il protagonista dell'archivistica italiana più influente della metà del XIX secolo, nonostante la fantasia visionaria che innervò le sue teorie: la rico-

struzione più fine rimane S. Bongi, *Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», a. XXI, 1875, n. 85, s. III, pp. 149-173. La bibliografia a cura di G. Pampaloni in A. Panella, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. VII, 1957, n. 2, pp. 181-202 (i titoli pp. 197 ss.). Cfr. anche: A. Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, in Id., *Scritti cit.*, pp. 193-213; L. Pagliai, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, 4, *Toscana e Italia*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R.M. Zaccaria, Lecce, Conte, 1995, pp. 1537-1555; S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, a cura di G. Tori, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2003, 2, pp. 519-564; poco utile G. Prunai, *Bonaini, Francesco* in *Dbi*, vol. 11, 1969, *ad nomen*.

9. F. Bonaini, *Discorso cit.*, pp. 158 ss.

10. C. Paoli, *Della Signoria cit.*, p. 1. A Lupi si affidò la serie delle Provvisioni trecentesche al fine di studiare: C. Lupi, *Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia*, in «Giornale storico degli archivi toscani», 1863, n. 7, pp. 257-32; cfr. L. Pagliai, *Necrologia. Clemente Lupi*, in «Archivio storico italiano», a. LXXVII, 1919, n. 293-2, v. I, pp. 199 ss.

11. ASFi, *Paoli Cesare*, b. 4, e qui ins. 43 in particolare.

12. Sul personaggio e i suoi incarichi, v. F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore cit.*, pp. 355 ss.; le sue idee archivistiche in C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», Appendice, a. IX, 1853, pp. 241-278. Sul docente, dopo due anni di insegnamento, Bonaini commentava: «Certo è che l'appoggio che avevo diritto di attendermi dal Milanese mi è mancato affatto, non avendo fin qui servito la di lui presenza nel dipartimento che a rallentare la disciplina»: F. Bonaini a C. Guasti, 15 luglio 1858, in F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore cit.*, p. 356, n. 29.

13. *Prolusione detta dal Precettore di Paleografia e Diplomatica* in F. Bonaini, *Discorso cit.*, pp. 164 ss.

14. Per Milanese la diplomatica offriva certezze piuttosto simili a quelle della «scienza dei numeri, la scienza della forma e figura dei corpi», *Prolusione cit.*, p. 164; sulla storia invece: «E parmi che oggi nelle composizioni istoriali spesso si tengano a guida certi principi e certi canoni desunti così dalla filosofia e dalla scienza critica, come dall'arte dello scrivere e dalla letteratura», p. 169.

15. *Prolusione cit.*, p. 169.

16. *Scuola di Paleografia e Diplomatica*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 1858, n. 2, pp. 337-341.

17. *Notizia dei lavori eseguiti dagli apprendisti Cesare Paoli e Clemente Lupi*, ivi, pp. 341-342 (le sole *Notizie storiche* ricordate riguardano lo «Spedale di San Bartolommeo, detto del Prato del Vescovo, nell'Alpe pistoiese» attorno al 1267, p. 342).

18. C. Paoli, *Della Signoria cit.*, p. 1.

19. C. Lupi, *Cesare Paoli cit.*, pp. XXIII ss.

20. Su Böhmer e Bonaini, F. Bonaini, *Opuscoli di G. F. Boehmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Cellini, 1865, pp. VI ss. Cfr. anche F. Bonaini, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa*, Pisa, Olschki, 1865, p. 9. E anche: «avrebbe voluto che l'Archivio di Firenze si potesse valere di qualche dotto straniero di sperimentata capacità per i lavori d'illustrazione; ed a questo fine tentò di trarvi lo Jaffé, compilatore de' Regesti pontificali», S. Bongi, *Francesco Bonaini cit.*, p. 171. Cfr., nonostante i toni agiografici: F. Cataluccio, *Lo storico e diplomatico A. von Reumont nel Risorgimento italiano*, in «Archivio Storico Italiano», CXVII, 1959, n. 423, v. III, pp. 319-378; e P. Scalfati, *Francesco Bonaini e gli studiosi del mondo tedesco*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo cit.*, pp. 329-346. Molto utili invece gli accenni in M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, ivi, pp. 7-28, pp. 20-22.

21. A. von Reumont, *Francesco Bonaini*, in Id., *Biographische Denkblätter nach personlichen Grinnerungen*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1878, pp. 349-378.

22. *Prolusione cit.*, p. 165. Milanese in quella occasione ripeté in pubblico quanto già più volte scritto dal «Soprintendente», come in *A' Lettori*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 1857, n. 1, pp. III-VII, pp. IV-V; o ancora in *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a S. E. il barone G. Natoli, senatore del regno e ministro della pubblica istruzione*, in *I capitoli del comune di Firenze: inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, Firenze, Cellini, 1866, I, pp. III-XXXII (p. V: «que' regesti la cui importanza fu dal Boehmer, meglio che da altri, dimostrata»).

23. C. Paoli, *Della Signoria cit.*, pp. 70-158 i documenti in *Appendice* (con una aggiunta di «Nuovi documenti che concernono a Gualtieri duca d'Atene e due canzoni di Agnolo Torrini mandate al medesimo», pp. 161-167); e a pp. 2-69 una introduzione (mancano degli indici).

24. C. Paoli, *Della Signoria cit.*, p. 2.

25. Sulla testimonianza di Villani: A. De Vincentiis, *L'ultima signoria cit.*, pp. 89-94. Nell'edizione critica più recente, la Signoria del duca è narrata nel libro XIII, 1-17, di Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 3, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1991, pp. 291-342.

26. C. Paoli, *Della Signoria cit.*, p. 2.